

Affollata celebrazione a Leopoli, città ucraina a poca distanza dalla Polonia. «I due popoli si perdonino a vicenda»

Il Papa in terre di confine: superate i nazionalismi

Francesco Peloso

Per capire la complessità di questo viaggio pastorale di papa Wojtyła bastava dare un'occhiata alle bandiere sventolate dai circa 400 mila fedeli che lo hanno accolto all'ippodromo di Leopoli per la messa in rito latino: il giallo-blu dell'Ucraina si confondeva con il bianco-rosso della Polonia, infine le bandiere con i colori del Vaticano - gialle e bianche formavano un'involontaria sintesi. A Leopoli i greco-cattolici sono forti e la Polonia è qualcosa di più di un vicino i cui confini si trovano a pochi chilometri di distanza: la Polonia è già, per molti ucraini, un sentimento nazionale, perché una parte di questa regione era polacca fino al 1939. La cattedrale di San Giorgio che ospita il Papa è greco-cattolica solo dal 1991, prima apparteneva agli ortodossi, tanto che ad oggi il vescovo fedele al metropolita di Kiev Volodymyr non ha una propria sede. Il conflitto fra le due confessioni è tangibi-

le e si intreccia con le storie delle famiglie, la contesa sulle sedi di culto, la memoria collettiva del cinquantennio sovietico. Il conflitto con gli ortodossi del resto non è calato di intensità nemmeno ieri: in segno di protesta, Agostino, vescovo ortodosso di Leopoli, ha lasciato la città all'arrivo del Papa come già aveva fatto Volodymyr a Kiev, tuttavia Giovanni Paolo II dovrebbe fare una donazione per aiutare gli ortodossi a ricostruire una loro chiesa quale segno concreto di riconciliazione.

La messa in rito latino celebrata ieri mattina è stata dunque caratterizzata da un afflusso di folla notevole, molti anche i polacchi provenienti d'oltreconfine, il pontefice infatti non dovrebbe più compiere viaggi nel suo paese d'origine. Delle regioni di Leopoli sono originari anche i nonni materni di Wojtyła, e sembra quasi che l'anziano Papa sia voluto tor-



Una giovane dona al Papa un cappello del costume tipico ucraino Japaridzel/Agf

nare sui luoghi tormentati della sua biografia, per sanare le ferite ancora sanguinanti provocate dalla religione e dalla storia. Non a caso nel corso dell'omelia il pontefice ha ricordato che l'arcivescovo di Leopoli Jozef Bilczewski, beatificato ieri, è in linea con la propria successione apostolica.

Fu lui infatti a consacrare vescovo Boleslao Twardowski, questi a sua volta ordinò vescovo Eugenio Baziak e quest'ultimo diede l'ordinazione vescovile all'attuale pontefice, a Baziak il Papa rimase poi legato per lungo tempo. Leopoli è dunque qualcosa di più del pur importante centro greco-cattolico dell'Ucraina, è parte non secondaria della vita e della formazione di uno dei pontefici cattolici che più ha impresso il proprio segno nel suo tempo.

Insieme all'arcivescovo Bilczewski è stato beatificato ieri Zygmunt Gorazdowski fondatore di

una congregazione di suore, entrambi sono vissuti a cavallo fra '800 e '900. Guardando al loro esempio e ad altri predecessori il Papa ha invitato i fedeli «a costruire la comunione insidiata dal ricordo delle vicende storiche e dai pregiudizi sorti dal nazionalismo». «Oggi - ha proseguito il Papa - avvertiamo l'intima spinta a riconoscere le infedeltà evangeliche in cui sono incorsi non pochi cristiani di radice sia polacca che Ucraina, residenti in questi luoghi».

È tempo di prendere le distanze dal doloroso passato. I cristiani delle due nazioni devono camminare insieme nel nome dell'unico Cristo.

Da qui il senso di una nuova prospettiva per i cristiani: «La purificazione della memoria storica - ha affermato il pontefice - disponga tutti a far prevalere quanto unisce su quanto divide, per

costruire insieme un futuro di reciproco rispetto, di fraterna collaborazione e di autentica solidarietà».

Il forte appello a superare i nazionalismi pronunciato a due passi dalla patria polacca del Papa e in una terra di conflitti fra chiese sorelle, è stato certamente uno dei momenti più significativi di questo viaggio pastorale di Giovanni Paolo II.

Nel pomeriggio il Papa ha incontrato i giovani e a loro ha chiesto di non aderire ai valori della società consumistica e materialista, ma di cercare la libertà della propria coscienza e di riconoscersi nella parola di Dio e nella strada indicata dai Dieci comandamenti. Oggi l'ultimo atto della visita del Papa si svolgerà nuovamente all'ippodromo di Leopoli dove verrà celebrata un'ultima messa in rito bizantino per i fedeli greco-cattolici.

Per l'occasione verranno beatificati 28 martiri, religiosi e vescovi in gran parte vittime delle repressioni di Stalin.

Bush a Sharon: ci vuole uno sforzo totale

Il premier israeliano alla Casa Bianca accusa Arafat di violare la tregua

Umberto De Giovannangeli

«Accettiamo il calendario del rapporto Mitchel, la prima cosa da fare è la piena cessazione delle ostilità dell'attacco al terrorismo. Se questo accadrà sono sicuro che verrà il giorno della pace». Ariel Sharon si presenta così al suo appuntamento, il secondo in tre mesi, alla Casa Bianca. Il premier israeliano chiede all'«amico presidente» George W. Bush una conferma del sostegno Usa alla posizione di «ragionevole fermezza» con cui Israele sta affrontando la rivolta nei Territori.

Un sostegno che arriva puntuale ma che non appare più incondizionato. Ciò che il presidente americano chiede a Sharon, come ad Arafat, è uno sforzo totale, «al 100 per cento», per l'applicazione del cessate il fuoco in Medio Oriente, lasciando implicitamente intendere che quello sforzo Israele finora non l'ha fatto. Il portavoce di Bush, Ari Fleisher, non si spinge a tanto: gli Stati Uniti, ribadisce, apprezzano l'autocontrollo che Israele ha recentemente mostrato e vogliono che continui ad esercitarlo.

«So che c'è della frustrazione - ha detto ieri Bush - stiamo facendo progressi anche se non così veloci come vorremmo. Il primo ministro Sharon ha avuto molta pazienza». Ma la Casa Bianca sa bene che la tregua è appesa a un filo e che occorre irrobustirla delineando un percorso che porti alla ripresa del negoziato di pace in Medio Oriente. Un percorso meno rigido di quello che Ariel Sharon propone: Bush, infatti, si accontenterebbe di un cessate il fuoco condizionato, senza pretendere la fine delle violenze come pretende il premier israeliano, prima di passare alla seconda fase, cioè all'adozione di misure di fiducia reciproche che consentano di ristabilire un clima adatto alla ripresa delle trattative. Per verificare che via sia la possibilità di percorrere questo cammino, il segretario di Stato americano Colin Powell - presente all'incontro tra Bush e Sharon alla Casa Bianca - inizierà oggi una missione di tre giorni in Medio Oriente.

Missione a rischio, quella di Colin Powell, che molti giudicano «im-



possibile». Agli Usa, ribadisce Ahmde Abdel Rahman, segretario dell'Anp, i palestinesi chiedono di svolgere sino in fondo il ruolo di mediatori super partes. E un atto in tal senso, lascia intendere Rahman, sarebbe l'invito ad Arafat alla Casa Bianca. Un invito che tarda a manifestarsi e che Israele, sottolinea Raanan Gissin portavoce di Sharon, continua a ritenere «controproducente». E questo, spiega Gissin, perché il leader palestinese non rispetta e non fa rispettare l'accordo per il cessate il fuoco.

Gli sforzi diplomatici americani cozzano con l'irrigidimento, almeno verbale, di Sharon che, poche ore prima di incontrare Bush, è tornato a dipingere Arafat come il «capo di una banda di terroristi». Ma a preoccupare sono soprattutto le notizie che giungono dai Territori. L'esercito israeliano ha rafforzato l'isolamento di Hebron dopo i gravi incidenti dell'altro ieri, mentre a Gerusalemme si inasprisce lo scontro tra le due «anime» del governo Sharon sullo sgombero annunciato di 15 avamposti eretti dai coloni in Cisgiordania.

«Centomila palestinesi sono sotto assedio israeliano», denuncia il sindaco di Hebron, Mustafa Natsche, e questo dopo che l'altro ieri, in uno scoppio di violenze, una decina di

palestinesi e cinque israeliani - un bambino di sette anni e quattro militari - sono rimasti feriti. A innescare gli scontri è stato il fuoco di cecchini palestinesi partito da un'area controllata dall'Anp contro il quartiere ebraico. Il fuoco dei cecchini a Hebron è stato un «caso isolato», afferma il capo dei servizi di sicurezza preventiva in Cisgiordania dell'Anp, Jibril Rajub. Le istruzioni di Arafat, ribadisce Rajub, sono che il cessate il fuoco si applica a tutti gli israeliani, compresi i coloni. Ma più che contro Arafat e i cecchini palestinesi, l'ira dei coloni s'indirizza contro Benjamin Ben Eliezer.

Il ministro della Difesa israeliano è entrato nel mirino dei duri di «Eretz Israel» dopo che aveva annunciato di aver ordinato all'esercito lo sgombero e lo smantellamento di 15 avamposti illegalmente eretti dai coloni in Cisgiordania, nei punti in cui loro connazionali sono stati uccisi in agguati palestinesi. L'annuncio scatena anche la reazione adirata dei ministri dell'ala destra della coalizione di governo. Una protesta che giunge sino a Washington. «Le dichiarazioni di Ben Eliezer - commentano seccamente fonti vicine a Sharon - sono superflue e non giovano agli interessi di Israele».

Il Paese sudamericano aveva dimezzato i decessi con la distribuzione gratuita delle medicine

Farmaci antiAids a basso costo Gli Usa non fanno causa al Brasile

Maura Gualco

Dopo due settimane di negoziati gli Usa hanno ritirato la denuncia presentata al Wto (Organizzazione mondiale per il commercio) contro il Brasile, per la violazione dei brevetti americani di alcuni farmaci antiAids. Ma la guerra sui farmaci tra nord e sud del mondo non finisce qui. Se ne parla alla conferenza mondiale dell'Onu in corso a New York, sarà uno degli argomenti infuocati del G8 di Genova.

La battaglia per l'accesso a medicinali a basso costo comincia molti anni fa, ma solo dallo scorso aprile, in occasione della causa intentata da 39 case farmaceutiche contro il governo di Pretoria, il problema ha cominciato ad assumere rilievo sui media di

tutto il mondo. I colossi farmaceutici, che si sono in seguito ritirati dal processo, chiedevano al Sudafrica l'annullamento della «Medicines Act» di Nelson Mandela. Una legge cioè che consentirebbe al governo di importare medicine a basso costo - i cosiddetti farmaci generici - copie cioè delle originali, che protette dai brevetti detenuti dalla case farmaceutiche, sono inaccessibili a quasi tutti. Ogni anno in tutto il mondo la malaria e la tubercolosi uccidono quasi 5 milioni di persone, in Africa ne muoiono 2,5 milioni di Aids e nei paesi in via di sviluppo oltre 32 milioni di persone sono sieropositive. A loro i farmaci Azv e 3tc permetterebbero di sopravvivere ma al costo della terapia è di 20-30 milioni di lire. L'unica chance è il farmaco generico che costa 200 dollari l'anno. Una delle mul-

tinazionali in guerra con Mandela era la GSK (Glaxo Smith Cline) per la quale il mercato africano rappresenta l'1 per cento del totale dei profitti globali. La GSK ha chiuso il 2000 con 11.400 miliardi di utili. Ma il nemico da combattere non è solo l'Africa. Una campagna condotta in Brasile che, distribuendo gratuitamente i medicinali, ha dimezzato il numero dei decessi, era stata lo scorso febbraio denunciata dal governo degli Usa al tribunale del Wto. Un apartheid sanitario in piena regola che va avanti a suon di cause combattute da eserciti di avvocati superpagati. Al centro delle battaglie legali ci sono i Trips (Trade related intellectual property rights). Si tratta di un accordo finalizzato a garantire il rispetto dei brevetti, anche dai paesi più poveri che hanno tempo fino al 2006 per inserirli nella

propria legislatura. Gli Stati firmatari hanno tuttavia una chance prevista dagli stessi Trips: apporre una clausola interna che consenta in caso di «estrema emergenza» di acquistare farmaci più economici oppure fabbricarli da sé. Due scappatoie che gli Usa stanno cercando di chiudere. Alla Repubblica Dominicana ad esempio hanno prima offerto un accordo speciale sulle esportazioni di prodotti tessili salvo poi minacciarne il ritiro nel caso in cui non avesse rinunciato alle clausole dei Trips.

La tesi difensiva delle multinazionali punta sulla necessità della protezione dei brevetti per poter investire nella ricerca di cure utili soprattutto ai paesi poveri oppure sul diritto alla concorrenza. Argomenti insostenibili. Riguardo al primo infatti ben il 90% degli utili è speso per la ricerca su malattie da cui sono affetti i paesi ricchi: obesità, depressione. Quanto alla concorrenza, il caso del mercato delle vitamine esploso nel 1999 e sfociato in una miriade di processi contro colossi come la Hoffmann-La Roche o la Pfizer non lascia margine a dubbi: sono state costrette a pagare fino a 500milioni di dollari di multa per violazione dell'antitrust e condannate per aver fatto, spartendosi zone geografiche, accordi di cartello.



Parigi
Proteste contro la visita di Assad: «Assassino»

Proteste per la visita a Parigi del presidente siriano Assad. Durante una ricevimento, tre consiglieri comunali di destra sono entrati nella sala con uno striscione che recitava «Assad assassino» e hanno accusato il presidente di antisemitismo.

Procuratore valuta la possibilità di aprire un'inchiesta sui fondi utilizzati dal presidente francese ai tempi in cui era sindaco di Parigi

Un miliardo in viaggi all'estero mette nei guai Chirac

Siegmond Ginzberg

I giudici francesi vorrebbero sapere da Jacques Chirac perché quando era sindaco di Parigi, tra il 1992 e il 1995, pagava sempre i propri biglietti d'aereo in contanti. Anzi, con valigie di contanti, perché la somma pagata per la ventina di viaggi alle Mauritius, l'isola favorita da Chirac per le vacanze, negli Usa, in Giappone e verso località scistiche sulle Alpi, per sé, la famiglia, gli assistenti e gli amici è difficile da tenere sotto il materasso e portare in giro in biglietti di banca: 2.429.000 franchi, quasi un miliardo di lire.

Vorrebbero sapere, perché spettano che si tratti delle mazzette versate al sindaco, in particolare delle «commissioni» versate dalle imprese in margine all'attribuzione degli appalti per la ristrutturazione dei licei nella regione parigina. Ma non sanno come convocarlo, perché il Presidente della Repubblica francese non può essere incriminato, e nemmeno obbligato a testimoniare, da una corte ordinaria, per tutta la durata del suo mandato all'Eliseo. Potrebbe farlo solo l'Alta corte. C'è già una convocazione firmata dai giudici istruttori il 22 giugno. Ma il tribunale di Parigi dice di «voler prendere il tempo necessario» alla valutazione

della possibilità e dell'opportunità di chiedere che si presenti come «testimone assistito» (termine che indica «persona contro cui ci sono indizi che possa essere complice nel reato») o come «testimone» semplice (a conoscenza dei fatti). Un giudice (Eric Halphen, una delle star della Tangentopoli francese, che indaga sui finanziamenti in nero al partito di Chirac), lo aveva convocato come testimone in marzo. L'Eliseo aveva risposto picche, tacciando la convocazione come «contraria alla separazione dei poteri, e alle esigenze della continuità dello Stato». Da allora Halphen si era dichiarato «incompetente» a proseguire la sua indagine,

incentrata sulle tangenti per gli alloggi popolari. Ci riprovano i giudici Armand Riberolles, Marc Brisset-Focault e Renaud Van Rumbuyke che si occupano del dossier licei. La novità è che in questa vicenda dei biglietti pagati in contanti i giudici potrebbero chiamare a testimoniare, e forse minacciare di incriminare la signora Bernadette, la moglie, e Claude, la figlia del Presidente, che viaggiavano con lui.

Prima il settimanale L'Express sul suo sito web, poi Le Monde hanno rivelato che i biglietti ordinati dal municipio alla Gondard Voyages, un'agenzia di Neuilly, venivano pagate con borse piene di denaro contan-

te recapitate da un autista di servizio del sindaco. Chirac stesso telefonava per verificare che la somma fosse stata incassata. La fatture venivano emesse a Monsieur Bernolin, o a Monsieur et Madame Pierac, nomi di fantasia. Documenti e testimonianze sono incontrovertibili. Tanto che stavolta viene una conferma direttamente dall'Eliseo: si ammette che «le fatture venivano saldate in parte in contanti»; si dice che «questo metodo di pagamento era stato scelto per evidenti ragioni di discrezione e di sicurezza»; che si trattava di viaggi personali, e che i contanti «provenivano dalle indennità percepite da Jacques Chirac in qualità di

ministro e primo ministro, e da fondi personali o di famiglia». Ma, anziché dissipare i sospetti, la precisazione ha creato ulteriore scalpore, perché riapre il capitolo dei «fondi neri» ai ministri, e comunque Chirac non era più al governo dal 1988. Perché mai avrebbe dovuto tenersi per quattro anni tutto questo denaro sotto il materasso?

Non è la solita solfa. Un conto era che si accusasse Chirac di aver ricevuto finanziamenti illeciti. Questo lo facevano tutti i partiti. L'opinione pubblica francese è, come quella di altri Paesi, probabilmente stanca di scandali. Alle ultime elezioni ha premiato gli inquisiti, o co-

munque si è disinteressata del fatto che fossero inquisiti. A sdrammatizzare contribuisce anche il fatto che ora la Francia ha probabilmente tra le norme più severe in fatto di finanziamento della politica. E soprattutto il fatto che i giudici mantengono la libertà di indagare, e i giornali la libertà di riferire. Anche quando danno fastidio molto in alto. Anche quando è scontata la possibile strumentalizzazione in vista delle elezioni presidenziali dell'anno prossimo. È stato Le Monde a svelare il passato trotzkista di uno dei due probabili duellanti, il socialista Lionel Jospin. Nessuno si scandalizza che se se la prende ora con Chirac.